

“LA PRINCIPESSA GUERRIERA”, LA FIABA IN VERSI DI MARINA CVETAEVA ORA IN ITALIANO

👤 Martina Napolitano ⌚ 13 secondi ago

La principessa guerriera, scritto da Marina Cvetaeva nell'estate del **1920** — un anno drammatico nella biografia già di per sé tragica della poetessa — è finalmente disponibile anche in italiano, grazie all'attenta **traduzione di Marilena Rea** per Sandro Teti editore.

Si tratta di un **poema-fiaba in versi** (*poema-skazka*) dal portato folklorico-simbolico che riscrive, in un intarsio intertestuale di fonti e immagini della tradizione, una fiaba tradizionale russa, contenuta nella nota raccolta ottocentesca di A. Afanas'ev *Fiabe popolari russe* (*Narodnye russkie skazki*). **Protagonista è la principessa guerriera**, la quale abbandona il proprio ruolo e l'armata a lei fedele per attraversare i mari e **salvare così l'amato principe inetto**, suo opposto complementare: i due sono, letteralmente e simbolicamente, **il Sole e la Luna**, elementi costantemente e rispettivamente richiamati nell'opera.



La principessa è una “Vergine” che “incita [...] i soldati! / È un colosso di statura, serpe-scudiscio la cintura, / la testa tocca il cielo blu, / sull’elmo una coda equina, / sul lobo – la luna-orecchino...” (p. 37). La rimprovera la balia, provocandone appena le risa di donna altera e fiera: “Appena sorge il giorno – abbatti i nemici, / poi a mezzogiorno – batti i boschi vicini, / quando cala la sera – cominciano le danze, / a mezzanotte – ti scoli bottiglie coi soldati. // [...] **Questa tua mala creanza / mette in fuga i pretendenti!**” (p. 53).

Opposto a lei, come la Luna al Sole, è **lo zarevič, “un piccolo fiore, / un soffione”** (p. 43), “più niveo di una tovaglia”, venuto al mondo “forse un venerdì, a mezzanotte” o, come riflette egli stesso, “forse la luna, piangendo, / come lacrima mi ha perso” (p. 47). O ancora: “pessimo figlio per lo Zar della terra, / forse buono per quello del Cielo!” (p. 173). Agli occhi di lei è **“una bellezza non-russa”** per la sua fragilità e delicatezza (p. 95). Tanto diversi e opposti sono i due che è la mano di lui a esser “buona a tessere”, mentre quella di lei lo è a “svellere querce” (pp. 79, 81).

Anche in questo poema, tuttavia, si realizza quella che è l'unica variante ammissibile di amore per Cvetaeva, poetessa “votata al *non amore*”, ovvero quella **“tragedia del mancarsi”** che costituisce “il paradigma cvetaeviano per eccellenza dell’amore” (M. Rea, p. 11). Come nota anche Monica Guerritore nella

postfazione, Cvetaeva è infatti l'"eroina dell'abbandono"; per lei "l'amore è una catabasi dell'impossibile" (pp. 282-283).

I due, la principessa Zar-fanciulla (*Car'-devica*) e lo zarevič, hanno la possibilità di un triplice incontro, eppure esso viene sempre mancato a causa di una maledizione della Matrigna-serpe (dalle evidenti connotazioni bibliche) che costringe il principe — non a caso "**Zar-Addormentato**" lo chiama la principessa guerriera (p. 237) — a un sonno dalle tinte pienamente fiabesche.

L'innamoramento non avviene dunque nella presenza, ma sempre — come nella biografia della poetessa stessa — **nell'assenza e nella distanza**: è la musica suonata da lui e udita da lei a far sciogliere il cuore di quercia della principessa guerriera ("Quando una quercia / ha mai pianto resina?", p. 157): "Lei ascoltava questo canto / (era come gustare una mela!), / captava il suono soave / (era come assaggiare la birra!)" (p. 147).

Il corteggiamento continua, per lo zarevič addormentato, **nel sogno e nel sonno** (in russo sempre *son*) e quindi è del tutto immaginifico, procede per simboli, metonimie, visioni cui egli stesso stenta a credere: "E ho sognato - sussurra / (il labbro si sfrega) - / un sole rosso / sulla bocca, come mela" (p. 165).

Se la musica è capace di sconvolgere l'animo della principessa guerriera, è essa che sa catturare anche il lettore: la **lingua** di Cvetaeva nell'opera si fa particolarmente studiata, ritmica, **musicale**, ricca di formule e reiterazioni stilizzanti la fiaba; Marilena Rea, inoltre, fa un gradito regalo al lettore con una sua **introduzione alla lettura metrica** dell'opera di Cvetaeva, rendendo merito al preciso lavoro della poetessa sul verso, sempre cangiante e dunque di difficile resa in traduzione. Proprio "la disomogeneità metrica e stilistica del poema" che "non concede tregua e crea un effetto di spaesamento continuo, alimentato anche dall'abbondanza di stilemi fiabeschi ed epici, dall'uso insistente del trattino e dei punti esclamativi" (M. Rea, p. 12) catalizzò diverse critiche all'uscita del volume; tuttavia, questa estremizzazione anche formale non fa che sintetizzare anche stilisticamente **quell'anima (tutta russa) tendente agli estremi** che caratterizza l'amazzone bastioncontraria per eccellenza della letteratura russa Marina Cvetaeva.

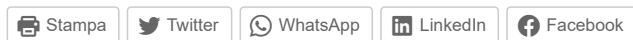
Se per visioni e immagini si struttura l'innamoramento, anche nella lettura sono queste a guidare l'intarsio narrativo: si ripetono così con una precisione quasi maniacale, oltre ai riferimenti al sole e alla luna, determinati **colori** (il porpora, in primo luogo, sebbene non sempre venga reso in traduzione, ma a questo serve il **testo russo a fronte**) e un'intera voliera di **uccelli**, alcuni connotati positivamente (tra cui il colombo, l'aquila, il falco), altri negativamente (come il gufo-civetta).

La fiaba in versi di Marina Cvetaeva non può che concludersi tragicamente (**muoiono irrimediabilmente tutti**, quasi a sottolineare che non c'è distinzione tra supposti buoni e cattivi nelle "fiabe vere") e con **tinte apocalittiche**, in cui ogni cosa si ribalta: "Appena scoppia la rivolta, / chi era sopra – nel fango" (p. 263). La rivoluzione che depone lo zar ("Non c'è più uno Zar! / Da oggi ti chiamerai Zanzara", p. 263) e che Cvetaeva aveva vissuto da vicino pochi anni prima, più che aprirsi a letture politiche, non è che una degna conclusione alla fiaba: se non c'è spazio per uno zarevič inetto e per una Zar-fanciulla innamorata e fiera, non ve n'è neppure per il potere costituito. La "Russia Rossa" che emerge tumultuosamente alla fine, dopotutto, non proclama un nuovo inizio, ma annuncia soltanto — almeno per il momento — che "è la fine!" (p. 269).

Immagine: Wikipedia

Tweet

Condividi:



Mi piace:

"Mi piace"

Di' per primo che ti piace.